



La storia del quartiere

Brancaccio è un quartiere periferico di Palermo collocato tra il centro e l'estrema periferia a Sud-Est della città. Da anni si attende un collegamento viario attraverso uno svicolo e un cavalcavia alla circonvallazione e all'Autostrada A19, ma a tutt'oggi è una delle tante opere incompiute del nostro Paese. Il quartiere come molti altri della città di Palermo ha subito diverse trasformazioni nei secoli. Ancora visibile all'interno, il Parco della Favara, un esempio di architettura arabo normanna, che fu



residenza dell'emiro Giafar al-Kalbi intorno all'anno mille. Risale invece al XII secolo la realizzazione del lago artificiale voluta da Ruggero II. L'area che si estendeva sino a Monte Grifone per circa 17 ettari e conteneva al suo interno persino un'isola artificiale. Oggi è ancora visibile il Castello di Maredolce rivalorizzato e ritornato ad essere fruibile dai visitatori. Fu nel 1747 che il governatore di Monreale don Antonio Brancaccio, a cui si deve il nome del quartiere, fece costruire la chiesa di S. Anna diventata poi chiesa di San Gaetano. Malgrado il suo antico splendore il quartiere divenne negli anni una tra le più povere periferie, dove la mafia indisturbata stabilì uno dei suoi presidi. Alla fine del secolo scorso nel quartiere arriva don Pino Puglisi, un uomo di Dio attento ai bisogni reali delle persone e fiducioso nel cambiamento. Con il suo martirio, Brancaccio si trasforma.

Brancaccio

L'eredità di don Puglisi



Don Maurizio Francoforte, è da undici anni (1° ottobre 2008) il parroco della chiesa di san Gaetano in Brancaccio, la stessa che fu del beato Puglisi, e insieme ai ragazzi e alla comunità continua il lavoro cominciato da don Pino.

Don Maurizio il quartiere di Brancaccio è davvero cambiato?

Sicuramente non è più la Brancaccio di 30 anni fa, ma il cambiamento per attuarsi deve essere rapido. La gente ha bisogno di fare l'esperienza immediata del cambiamento, se no la fiducia viene meno, ed è proprio questa rapidità che la mafia non vuole. Per esempio se ho bisogno di una TAC urgentemente e in ospedale devo attendere 6 mesi, cerco una raccomandazione per accelerare i tempi, questo cercare altre vie è quel che nutre la mafia. Ecco, se questo lo riportiamo al quartiere in ogni suo bisogno, là dove le istituzioni non ci sono, le persone si riferiscono al signorotto del territorio o ai politici corrotti. don Pino cercò di cambiare lo stato delle cose partendo proprio dall'insegnare

alle persone a rivolgersi alle istituzioni, perché la casa, la salute, la scuola sono diritti che lo Stato deve garantire e in questo modo toglieva potere alla mafia. Fino a 10 anni fa questo era ancora chiaro e atteso dalla gente del quartiere, perché aveva imparato che poteva chiedere senza passare da altri canali, mentre oggi siamo in una fase di scoraggiamento perché certe cose non avvengono, le lentezze burocratiche non lo consentono. Ci sono zone del quartiere in cui le opere cominciate e non ancora finite sono già tutte da rifare perché già vecchie. Ma ci sono le scuole e portano tanti giovani nel quartiere, e grazie a questo il cambiamento culturale è

avviato e continua. Ma non dimentichiamoci che il cambiamento passa anche dai servizi al cittadino.

C'è comunque una bellezza a Brancaccio: ci dica qual è.

La bellezza di Brancaccio sono i suoi giovani che stanno imparando una cosa bella di don Pino: il cambiamento nel nascondimento. Ragazzi che hanno parentele con famiglie mafiose, ma che hanno scelto di appartenere a don Pino. L'idea è che il vero cambiamento culturale è quello che non si vede, alcuni di loro hanno come punto di riferimento nella loro vita don Pino e non più l'eroe mafioso, questi ragazzi hanno capito

● Qui sopra: don Puglisi nella sua comunità.

● Sotto: don Francoforte tra i giovani del Brancaccio.

guardando a lui dove sta la giustizia, che non è nell'atto di fare una scelta per la legalità ma perché è giusto per il cambiamento. Per fare un esempio quando si porta un cognome "pesante", lo si potrebbe cambiare dando un segno forte, questo è legalità, è una cosa legale, ma si può tenere quel cognome e attuare una vita in totale contrasto con quella del padre, del nonno della "famiglia", questo è giustizia. E alcuni ragazzi fanno proprio



Divideva il pane

Don Pino Puglisi viene nominato parroco di San Gaetano a Brancaccio il 29 settembre 1990. La parrocchia si trova in una periferia come molte altre a Palermo, in cui si respira la totale assenza degli amministratori pubblici, e in cui la mafia governa indisturbata fino a decidere che in quel posto non debbano esserci né servizi, né scuole, né case degne di questo nome, né rete fognaria. Un luogo dove i mafiosi sono gli eroi che risolvono ogni problema e dove i bambini non hanno che questo esempio da emulare. Don Pino incomincia da subito a creare legami e collaborazioni con quei cittadini che credono nel cambiamento e si attivano insieme per rivendicare i diritti civili della borgata palermitana. L'ascolto è il suo tratto più evidente, un ascolto attento e concreto. Don Pino comincia a sollecitare gli enti pubblici con richieste di servizi e una scuola media per il quartiere. Puntuali arrivano minacce e intimidazioni, che però non lo dissuadono dalla sua vocazione. Nel gennaio del 1993 inaugura a Brancaccio il centro "Padre Nostro", che diventa il punto di riferimento per i giovani e le famiglie del quartiere. Il 15 settembre dello stesso anno, giorno del suo 56mo compleanno, viene ucciso sotto casa, in piazzale Anita Garibaldi 5. «Me lo aspettavo» dice sorridendo al suo assassino prima di morire. I mandanti del suo omicidio, i capimafia Filippo e Giuseppe Graviano, furono arrestati 4 mesi dopo.

questo. La legalità troppo spesso non è che il surrogato della giustizia, come l'orzo per il caffè. E molti si nascondono dietro a questo surrogato, anche molte associazioni.

Cosa fate oggi per portare avanti l'eredità di don Pino?

In parrocchia cerchiamo costantemente di comprendere il suo messaggio e cerchiamo di metterlo in pratica, non solo individualmente ma anche come progetto sociale: «Vivere la casa comune», dice papa Francesco. E così che cerchiamo di ricordare agli altri che tutto questo è stato possibile perché don Pino ha dato la vita, e che c'è sacralità e senso nel suo martirio.

Qual è il senso del martirio di don Pino?

Don Pino ha vissuto per 30 anni lo stesso impegno nella vita, la stessa profondità del Vangelo, dall'esperienza in Belice, dove andò dopo il terremoto per aiutare, passando per quella di cappellano ed insegnante di religione presso l'Istituto Roosevelt, nella borgata palermitana

marinara dell'Addaura, arrivando come parroco a Godrano. Ma noi ci accorgiamo di don Pino solo quando viene ucciso, come il bicchiere di cristallo purissimo che se lo guardi quando è pieno vedi il contenuto, ma solo quando si rompe riconosci il contenitore. Se lui avesse continuato a vivere avrebbe continuato ad operare come aveva sempre fatto e noi non ce ne saremmo accorti. È Dio che ce lo ha reso visibile. Nella croce riusciamo a capire il grande dono di Dio per noi. Se la comunità di don Pino percepisse questa profondità, se la comunità diventasse quel bicchiere trasparente... Ma noi siamo imperfetti e non siamo così trasparenti, don Pino ci lascia in eredità il suo contenuto.

Lei ha detto: «Don Pino Puglisi non era un prete antimafia è la mafia che è antievangelica»...

Sì e lo ribadisco, perché questo toglie alibi a chi pensa che un mafioso che si segna davanti al santo in processione sia un cristiano. Chi ha progetti di morte non può ritenersi effettivamente cristiano.



Odisseo

Da magazzino a casa

Un progetto per 3 mila bambini dei quartieri Brancaccio, Settecannoli e Romagnolo. Il mare al centro del loro interesse. E, accanto, un ostello sociale nel quale lavoreranno alcuni genitori dei piccoli. La solidarietà nasce dall'ascolto. Il "Progetto Odisseo" prende vita per rendere attuale il centro fondato da padre Messina.

Padre Giovanni Messina era uno dei 16 figli di papà Salvatore, che di lavoro faceva il contabile e di mamma Rosalia, terziaria francescana che gli trasmise l'amore per Dio e per il prossimo. Fu ordinato sacerdote nel 1896, e dopo pochi giorni l'allora arcivescovo di Palermo, cardinale Michelangelo Celesia, lo inviò in un quartiere che aveva fame di cibo e di fede, il Rione di Sant'Erasmo, dicendogli: «Tu sacerdote novello sei impaziente di dedicarti al lavoro delle anime. Ecco il campo che ti affido: andrai ad evangelizzare

una zona di povera gente che il prete lo vede molto di rado. Lì troverai alcune chiesette piccole ed abbandonate da riattivare al culto». Il cardinale conosceva l'animo pio di Padre Messina e il suo essere lavoratore instancabile e "apostolo di frontiera". Sant'Erasmo era sicuramente una delle frontiere più abbandonate della città.

Padre Messina definirà affettuosamente il quartiere: "L'Africa di Palermo". Un rione di pescatori che vivevano di stenti in tuguri lugubri e malsani e dove i bambini, che rimasero sempre i primi nel cuore di padre Messina, erano abbandonati a loro stessi. E proprio dai bambini comincia la sua opera: li raccoglie dalle strade per dar loro un tetto, del cibo ma anche attività e giochi. Ad aiutarlo la mamma, la sorella e le donne volontarie, terziarie francescane. Instancabile girerà tutti i giorni, per tutta la vita, con un carrettino trainato da un

asinello per raccogliere qualsiasi cosa potesse essere utile al sostentamento dei suoi bambini: dal pane e la frutta alla stoffa per farne vestiti e grembiolini. «Un vecchio asino che porta un altro asino», diceva di sé ironizzando padre Giovanni quando, ormai troppo vecchio e malato per camminare, fu costretto a sedersi su quell'asinello. Proprio questa sua tenacia d'amore lo rese oggetto di affetto, di stima e di amore da parte di tutti i palermitani che lo definirono "il pazzo di Dio" e lo aiutavano come potevano. Cominciarono ad arrivare sempre più elemosine e donazioni, le persone tornarono numerose a frequentare la messa, al catechismo degli adulti e a svolgere attività di volontariato.

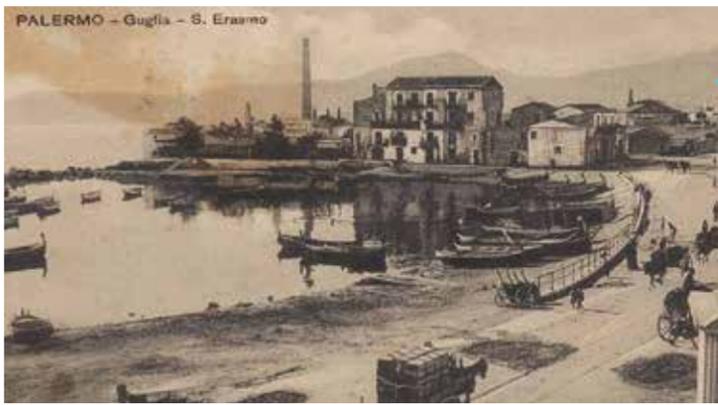
Casa lavoro e preghiera

L'8 settembre del 1901 padre Giovanni Messina istituisce la prima "Casa lavoro e preghiera", un centro di accoglienza per



● In alto: l'ostello così come si presenterà col nuovo porticciolo. A sinistra: padre Giovanni Messina e il porticciolo di sant'Erasmo.

> segue



gli orfani e i più bisognosi. Il centro sorge in una casina fatta costruire sul porticciolo di Sant'Erasmo dal principe Alessandro Tasca di Cutò, utilizzata nel tempo come chiesa, teatro di marionette e magazzino di legname, che padre Messina acquista. Quel "magazzino" diventa negli anni una "casa" sempre più grande e accogliente in grado di ospitare, formare e sostenere migliaia di bambini e ragazzi soli al mondo.

Il piccolo immobile viene trasformato nel tempo in un edificio sempre più grande. L'esigenza di ospitare sempre più orfani e bisognosi aumentava – padre Messina accolse molti dei numerosissimi bambini lasciati orfani dai due terribili terremoti, della Calabria nel 1905 e di Messina nel 1908 – e così si aggiungevano alla "casina" locali o si ampliavano quelli esistenti. Fu questo il "pretesto" per l'ingiunzione allo sgombero della "Casa lavoro e preghiera" che arrivò nel 1949: l'edificio doveva essere abbattuto. Padre Messina non riuscì a sopravvivere al pensiero che i suoi bambini sarebbero rimasti senza una casa e muore di crepacuore il 24 maggio di quell'anno. Le sue spoglie, che furono portate in trionfo da tutti i palermitani che affollarono i funerali, sono custodite nelle Catacombe dei

cappuccini. Padre Giovanni sicuramente proseguì la sua opera dal Paradiso: la "Casa lavoro e preghiera" non fu mai toccata e l'opera di assistenza continuò. Dal 1949 la casa è retta da una fondazione e ha continuato a svolgere attività a favore dei bambini grazie alle Operaie francescane, alle Orsoline del cuore di Gesù e poi alle Piccole suore missionarie della carità. E oggi, il porticciolo di Sant'Erasmo, dove la casa si trova, è oggetto di riqualificazione, da parte delle autorità competenti.

Progetto Odisseo

È finanziato da "Con i bambini", l'impresa sociale partecipata al 100% da "Fondazione con il Sud", che gestisce il fondo nazionale dedicato al contrasto della povertà educativa. Un percorso sociale di tre anni che che interesserà i quartieri Romagnolo, Settecannoli e Brancaccio e che coinvolgerà direttamente oltre 3 mila tra bambini e ragazzi dai 5 ai 14 anni e, indirettamente, insegnanti, genitori e cittadini, puntando innanzitutto lo sguardo sul mare come risorsa culturale,

● **Sopra: una foto storica della vecchia "casa" di padre Messina e i protagonisti del nuovo progetto Odisseo.**

ambientale ed economica del territorio e della città. Tre gli "approdi" stabili che il progetto si propone di creare:

un "Polo operativo" in cui, grazie alle scuole, i ragazzi frequenteranno laboratori musicali, di fitness, di educazione alla salute, di coding e di stampa in 3D e attività di promozione e valorizzazione del talento artistico e sportivo dei giovani;

un "Polo di incontro", all'EcoMuseo Mare Memoria Viva, in cui si realizzerà una mediateca dotata di libri, giochi e attrezzature multimediali per lo *story-telling* digitale, dove sperimentare esperienze di educazione non formale, digitali, narrative e creative, attività di mappatura partecipativa, di narrazione ed esplorazione urbana, e di educazione ambientale;

e un *Polo di comunità*, l'Ostello sociale che avrà anche lo scopo di finanziare i servizi per i bambini del quartiere e sostenere le attività di volontariato di supporto educativo e genitoriale (doposcuola, il *baby-sitting*, il tempo d'estate, la sartoria sociale, i percorsi di educazione ambientale, lo sportello di sostegno socio-educativo e lo sportello di orientamento al lavoro). L'ostello sorgerà in uno dei luoghi più affascinanti di Palermo, soggetto ad un'opera di riqualificazione urbana, il Molo di sant'Erasmo, esattamente presso la "Casa padre Messina", già da anni punto di riferimento per le famiglie del quartiere. L'ostello avrà una foresteria per l'accoglienza turistica con 36 posti letto e darà lavoro a genitori dei bambini, beneficiari diretti del progetto, che faranno anche attività di educazione ambientale nei pressi del Porto di sant'Erasmo. Ogni estate 15 di loro, vivranno una settimana di "villeggiatura" al mare, una sorta di colonia estiva in cui avranno modo di socializzare e condividere nuove esperienze.

Cose di questo mondo

Oltre lo sport

La storia di Fabio Merlino, figlio del carabiniere caduto nella strage di Nassiriya, e della Macron Warriors, la squadra di hockey in carrozzina. Esperienze che superano i confini.

Anno 2003. Fabio Merlino aveva 13 anni e con il papà Filippo avevano "il vizio" di andare a vedere le partite di calcio: «Eravamo capaci di seguirne tre in un solo fine settimana». Ma Fabio, segnato dall'atrofia muscolare spinale che da sempre lo costringe su una sedia a rotelle, desiderava altro: «Volevo poter praticare uno sport. Per me era stimolante e motivante». L'occasione si presenta proprio ad una partita di calcio, incontrando un gruppo di ragazzi che praticano *wheelchair hockey*, l'hockey su carrozzina che non fa distinzioni tra le disabilità: tutti possono giocare, sia chi guida con la bocca, sia chi ha forza nelle braccia per farlo. Papà Filippo faceva il carabiniere e di lì a poco sarebbe partito per una missione di *peacekeeping* (missione di mantenimento della pace) in Iraq, denominata Antica Babilonia. Fabio ricorda: «Papà mi promise, una volta tornato a casa dall'Iraq, di portarmi a provare questo nuovo sport a Parma». Il 12 novembre del 2003 alle 8.40, ore italiane, un camion cisterna pieno di esplosivo scoppia davanti all'ingresso della base italiana della Multinational Specialized Unit dei carabinieri, a Nassiriya. I morti furono 28, tra loro anche il sottotenente Filippo Merlino. Passano alcuni anni dalla tragedia: «Anni in cui la mamma e io ci occupammo di ogni cosa – dice Fabio – e nei quali ho anche subito un intervento alla colonna vertebrale per una scoliosi importante». Ma appena si riprende, nella primavera del 2006, decide di tenere fede alla promessa di suo padre: «So che papà mi avrebbe seguito e sostenuto, quindi prendo in mano le redini della mia vita e vado ad iscrivermi alla GiocoParma, una squadra di *wheelchair hockey*». Dopo due anni viene ingaggiato dall'Avengers

L'economia in parole povere

Debito pubblico

Quando il bilancio di uno Stato è negativo, si spende cioè più di quanto si abbia nelle casse, creando così un disavanzo pubblico o deficit pubblico, si ricorre alla vendita di titoli di Stato a persone, imprese, banche, Stati esteri, i quali sottoscrivono un credito allo Stato, alla cui scadenza corrisponde il diritto al rimborso del capitale prestato, più un

interesse.

Il debito pubblico è il debito che lo Stato ha con i soggetti economici in possesso delle obbligazioni. Ad oggi il debito pubblico italiano ammonta a oltre 2.400 miliardi di euro. Nel 2019 lo Stato ha pagato su questo debito 65 miliardi di euro di interessi e la previsione per il 2020 è che ne dovrà pagare 76 miliardi. In parole povere la nostra economia cresce così poco che lo Stato non solo non riesce a ripagare gli interessi ma per rimanere sostenibile è costretto a pagare altri debiti che produrranno altri interessi.



Bologna dove giocherà per 6 anni, 4 dei quali come capitano della squadra, arrivando a disputare due finali di scudetto. In quegli anni organizza anche due Memorial in ricordo del padre, dove tra le altre cose ha luogo un torneo di *wheelchair hockey*. «Nel 2014 – racconta Fabio – dopo la seconda edizione del Memorial, erano rimasti dei soldi in cassa. Allora con mia madre, alcuni amici e la mia ex ragazza decidiamo di devolverne parte alla Voa Voa Onlus che si occupa di assistere famiglie che hanno figli affetti da patologie rare, e un'altra parte per fondare una nostra società, la Macron Wheelchair Warriors di Viadana».

Fabio è determinato a portare questa realtà sportiva nel mantovano, un territorio sprovvisto di questa disciplina, l'unica al mondo che permette di praticare sport a tutte le persone affette da patologie fisiche, da quelle più invalidanti a quelle meno gravi: «Il primo anno è stato per la società un periodo di organizzazione di eventi finalizzati alla promozione di questo sport, per farlo conoscere e avvicinare i ragazzi, perché la nostra visione era differente dalle altre società. Noi abbiamo preso spunto moltissimo dalle squadre olandesi, pioniere di questo sport, abbiamo voluto dare da subito un imprinting professionistico, con la creazione di uno staff completo e competente, affinché chi volesse avvicinarsi al progetto fosse seguito e tutelato a 360 gradi». Fabio va in giro per incontrare i ragazzi del territorio che non avevano mai praticato sport: «Andavo personalmente nei mercatini di Natale, fermavo ragazzi in carrozzina e raccontavo loro il progetto dicendogli: prima di dire no, vieni a provare e poi ne riparliamo».

Oggi la squadra dei Warriors Viadana, fondata anche in memoria di papà Filippo (i colori sociali sono il rosso e il blu, quelli dell'Arma dei carabinieri), gioca in serie A1 (il campionato si svolge da ottobre a maggio e i giocatori si allenano una volta a settimana cercando di concentrare le partite nei fine settimana per facilitare spostamenti e soggiorni) e partecipa almeno ad un campionato internazionale all'anno (le partite si svolgono nelle maggiori città europee). È l'unica squadra italiana ad aver disputato la Eurocup (la Champions League di questo sport).

Appena dopo un anno dalla sua fondazione, la società ha acquistato due mezzi di trasporto totalmente attrezzati e



● In alto:
La squadra Macron Wheelchair Warriors di Viadana.

● In basso:
Il protagonista Fabio Merlino.

da quest'anno ha una seconda squadra, la Warriors Viadana JR. «Il nostro è un progetto sportivo, ma ancora di più un progetto sociale, di crescita individuale del singolo atleta, che appena è pronto passa in prima squadra». Ognuna delle due squadre si compone di 18 atleti (ogni atleta ha almeno un accompagnatore) e lo staff tecnico è composto da 17 persone.

Una carrozzina per praticare il *wheelchair hockey* costa in media 15 mila euro, ai quali bisogna aggiungere i costi per la sua manutenzione, ma Fabio tiene a sottolineare una cosa molto importante: «Vogliamo riuscire a coprire noi tutte le spese che l'atleta deve sostenere e ce la stiamo facendo. Dall'anno scorso, per esempio, siamo riusciti a garantire la trasferta anche agli accompagnatori degli atleti».

Il progetto di Fabio Merlino è soprattutto un progetto di vita che va oltre lo sport: «Due ragazzi per giocare in squadra si sono trasferiti dalle loro città di origine, hanno preso casa insieme nel mantovano e quello affetto dalla patologia meno invalidante si è preso cura dell'altro. Uno di loro ora lavora in un'azienda sponsor della squadra ed entrambi vivono con le loro rispettive compagne. È il miracolo dello sport. Sei un vero atleta se non metti avanti la disabilità, ma lasci che lo sport sia il tuo obiettivo, il tuo primo mezzo motivazionale».

Anche grazie al contributo di Fabio Merlino, nel 2018 la nazionale Italiana di *wheelchair hockey* ha vinto il Campionato del mondo. Quest'anno si disputeranno i Campionati europei... In bocca al lupo!

A lezioni di scuola

Saremo bocciati dall'Europa?



Per il 2020 L'Unione europea vorrebbe meno del 10% dei giovani senza diploma. Considerate le percentuali della dispersione scolastica nel nostro Paese, potremmo

non superare l'esame. Nel Centro Nord la quota dei dispersi totali oscilla tra il 15 e il 20% e ancor peggio, in molte regioni del Mezzogiorno i dispersi totali sono più del 25% (Campania

Calabria e Sicilia oltre il 30% e Sardegna fanalino di coda a 37,4%). Dati preoccupanti anche in Lombardia dove il tasso di dispersione scolastica è un punto sopra la media nazionale

(25,8%), in questa regione, se consideriamo solo i ragazzi tra i 18 e i 24 che lasciano il percorso di studi, arriviamo al 12%.

I primi della classe sono il Veneto e la Provincia autonoma di Trento, che riescono a mantenere la quota dei dispersi totali al di sotto del 10% dei giovani. È vero però che bisogna guardare un po' più attentamente, ed entrare nel merito delle percentuali per accorgersi che il 20% di dispersione a cui si fa riferimento comprende la dispersione implicita che riguarda quei ragazzi che, pur avendo un titolo di studio

● L'Europa ci stimola a migliorare la riuscita dei nostri ragazzi, cercando di ridurre tutto quanto impedisce loro di entrare nel mondo degli adulti.

di scuola superiore, non possiedono le competenze di base: questi sono circa il 7,1%. Dobbiamo quindi sommarlo al 14,5% degli abbandoni per raggiungere il comunque allarmante risultato del nostro Paese. In Italia un giovane ogni 5 non ha terminato il secondo ciclo di istruzione oppure, pur avendolo concluso, non ha le competenze corrispondenti al livello atteso.